

Alessandra Ginzburg

Vite parallele: Luciana Nissim e Primo Levi

“...Vorrei poter dire la forza
 Con cui desiderammo allora ,
 Noi già sommersi,
 Di potere ancora una volta insieme
 Camminare liberi sotto il sole”.
 (Primo Levi. *25 febbraio 1944*)¹

Raramente si incontrano vite parallele così simili e eppure così divergenti come quelle di Luciana Nissim e di Primo Levi, entrambi nati nel 1919, laureati a pochi anni di distanza, ambedue finiti ad Auschwitz e laggiù salvati dal proprio mestiere. Parlare dell’ambiente torinese in cui è vissuta Luciana mi è sembrato quindi impossibile senza fare riferimento costante a Primo ed implicitamente anche a Vanda Maestro la cui morte nel lager è adombrata nei versi di lui che ho citato in epigrafe, là dove si allude “a noi già sommersi”, quasi ad includere in un’unica, più ampia categoria anche coloro che in realtà si sono salvati. Nel rileggere quindi i loro scritti in vista di questo incontro, il riflesso delle parole di cui si sono serviti per descrivere l’esperienza estrema del Lager mi ha sollecitato a pensarli come una unità prismatica il cui riverbero continua a rimandarci domande che ancora oggi chiedono risposta. Una fra tutte vorrei provare a mettere in evidenza oggi: in che misura un trauma specifico – la perdita di Vanda - è stato esorcizzato nella vita di Luciana?

1. Italiani di religione ebraica

Erano nati in famiglie ebraiche non osservanti e ben assimilate nel contesto in cui vivevano, almeno fino alla promulgazione delle leggi razziali nel 1938. Per chi come loro si era iscritto all’università nell’anno precedente c’era se non altro la possibilità di terminare gli studi, ma per tutti gli altri, a cominciare dall’amata sorella minore di Luciana, si apriva il dramma della perdita di tutti gli abituali punti di riferimento. In quel momento qualcosa nelle loro vite si spezza e cambia definitivamente ². Dice Luciana, nel descrivere la sua famiglia d’origine: “ ..improvvisamente ci sentivamo

¹ Primo Levi, *Ad ora incerta*, Garzanti, Milano 1984 p. 15.

² Ho ricavato quasi tutte le notizie biografiche su Primo e Luciana oltre che dai loro scritti anche dalle rispettive biografie: Alessandra Chiappano, *Luciana Nissim Momigliano: una vita*, Giuntina, Firenze 2010 e Carole Angier, *Il doppio legame. Vita di Primo Levi*, Mondadori, Milano 2004.

come sradicati, avevamo perso ogni sicurezza..”³. Anche Primo, nei diversi “elementi” della tavola di Mendel che compongono il *Sistema Periodico* torna più volte sul senso di isolamento e la reciproca diffidenza e sospetto che viene a crearsi nei rapporti con i professori ed i compagni di studio⁴. Scoprono per la prima volta di essere ebrei, o meglio, come afferma Luciana a cui l’ebraismo -almeno fino ai suoi ultimi anni di vita- sta ben più stretto che a Primo, “italiani di religione ebraica”⁵.

La resistenza al fascismo che dalla generazione precedente di giovani torinesi prevalentemente ebrei era stata vissuta come “una cospirazione alla luce del sole”⁶, aveva perso il suo aspetto propulsivo e dinamico. Come spiega Primo in un passo illuminante di *Potassio*: “ Il seme della lotta attiva non era sopravvissuto fino a noi, era stato soffocato pochi anni prima, con l’ultimo colpo di falce che aveva relegato in prigione, al confino, all’esilio o al silenzio gli ultimi protagonisti e testimoni torinesi, Einaudi, Ginzburg, Monti, Vittorio Foa, Zini, Carlo Levi. Questi nomi non ci dicevano niente, non sapevamo quasi nulla di loro, il fascismo intorno a noi non aveva antagonisti. Bisognava ricominciare dal niente, “inventare” un nostro antifascismo, crearlo dal germe, dalle radici, dalle nostre radici.”⁷

Ricerca di radici che potevano essere le più disparate, dall’andare in montagna all’amore per la scienza, dalla lettura di Dostojevskij alla scoperta della Bibbia, ma che erano soprattutto quelle di un’appartenenza ebraica che non aveva mai preso prima di allora la forma di un’identità riconosciuta e riconoscibile, eppure trovava adesso un senso nella solidarietà profonda provocata dalla durezza degli avvenimenti.

E’ così che Luciana e Primo varcano la soglia della Biblioteca ebraica, che tanta parte avrà nel loro destino. E’ lì che si intrecciano gli amori, che nasce l’amicizia fra Luciana e Vanda. Fra le mura della Biblioteca inizia anche il legame fra Luciana e Franco Momigliano, che diventerà suo marito e fra lei e coetanei straordinari come Emanuele Artom, Silvio Ortona, Alberto Salmoni. I “ragazzi ebrei”, come li chiama Luciana, si preparano a vicenda ad un destino che si prospetta drammatico senza che se ne rendano ancora ben conto quando si annunciano le prime notizie sulle atrocità naziste. Commenta con la consueta onestà Luciana: “ ..Avevamo ben visto arrivare

³ Alessandra Chiappano, *op. cit.*, p. 76.

⁴ Primo Levi, *Il sistema periodico*, Einaudi, Torino 1975, p.41

⁵ Luciana Nissim Momigliano, Una famiglia ebraica fra le due guerre in *Ricordi della casa dei morti e altri saggi*, Giuntina, Firenze 2008, p. 74.

⁶ De Luna, Una cospirazione alla luce del sole in *L’itinerario di Leone Ginzburg*, Boringhieri, Torino pp. 12-39.

⁷ Primo Levi, *Il sistema periodico cit.* p. 53

nelle nostre città ebrei profughi da altri paesi, spaventati e in condizione di grande bisogno, che bisognava aiutare, certo, ma che non destavano una grande simpatia... Sembrava un destino capitato ad altri, ma da cui noi saremmo stati preservati”.⁸

Una negazione collettiva del pericolo condivisa dalla maggior parte degli ebrei italiani, si trasforma in quello che Primo, sempre in *Potassio*, definisce “una cecità volontaria” indotta dalla giovinezza che preme per essere vissuta senza troppi condizionamenti⁹, ma che già incontra degli ostacoli difficili da aggirare nel momento in cui tanto Luciana che Primo dopo aver concluso gli studi universitari cominciano a cercare lavoro e scoprono la trafila umiliante imposta dalle leggi razziali.

Grazie al *Sistema periodico* conosciamo bene le tragicomiche vicende lavorative di Primo, mentre dalle lettere di Luciana a Franco Momigliano apprendiamo che l’idea di scegliere pediatria si era già affacciata in lei prima di Auschwitz - anche se avrebbe preferito Medicina generale o Neurologia – perché la pediatria, commenta, “ può ingranarsi meglio con delle attività sociali di profilassi e di miglioramento medico”.¹⁰

Comunque fin dall’inizio, nel rapporto con Franco - almeno quale appare dalla loro corrispondenza pubblicata - si intravede in Luciana un’attenzione particolare verso il mondo delle emozioni e dei sentimenti, che forse le fa mettere da parte l’espressione di un aspetto rilevante di sé. Fa riflettere infatti, in una lettera a Franco del 1942 l’allusione a “Il dott. Luciana Nissim e la signorina L. N. la vagabonda”¹¹. Un bisogno di avventura di cui parla ogni tanto anche Primo, e che troverà una paradossale espressione per entrambi nelle vicissitudini legate alla deportazione.

A Franco che si lamenta di privarsi “di emozioni e commozioni” lei risponde con parole che già preannunciano la sua attitudine a concentrarsi sull’ascolto dell’altro: “E allora dovrei esserci io : tu mi faresti parte dell’onda di sentimenti che ti ha invaso, mi faresti sentire tutto quello che ti è sceso fino al cuore, e io ti aiuterei a non vergognarti di questo, ti aiuterei a trovare un giusto equilibrio fra l’intelletto e il cuore.”¹²

In *Oro* Primo spiega così - “la nostra ignoranza ci concedeva di vivere, come quando sei in montagna, e la tua corda è logora e sta per spezzarsi, ma tu non lo sai e vai

⁸ Luciana Nissim Momigliano, *Una famiglia cit.* p. 76.

⁹ Primo Levi, *Il sistema periodico cit.* p. 52.

¹⁰ Ivi p. 53.

¹¹ Ivi p. 46.

¹² Ivi pp. 47-48.

sicuro”- il passaggio verso la breve avventura partigiana a cui lui, Vanda e Luciana devono l’internamento a Fossoli e l’esperienza stessa del lager: “Avevamo freddo e fame, eravamo i partigiani più disarmati del Piemonte, e probabilmente anche i più sprovveduti”.¹³

Per Luciana che si era laureata brillantemente in medicina nel luglio del 1943 (nel suo scritto sulla *Famiglia ebraica fra le due guerre* si descrive il giorno della laurea “elegantina nel vestito comprato per l’occasione¹⁴”) una vacanza in montagna insieme a Vanda era stato il dono più ambito che potesse ricevere dai genitori. In Val d’Aosta la coglie la notizia esaltante della caduta di Mussolini il 25 luglio, e sempre in quei luoghi amati con Vanda e Primo e qualche ex militare dopo l’8 settembre inizia la brevissima esperienza partigiana che si conclude già in dicembre con il loro arresto provocato dall’infiltrazione nel gruppo di Cagni, una spia fascista.

2. Da Fossoli ad Auschwitz

L’intermezzo di Fossoli che precede l’internamento nel Lager viene descritto da Luciana con poche parole: “ Sono partita ..la mattina del 22 febbraio 1944, con alcuni fra i miei più cari amici, Vanda Maestro, Primo Levi, Franco Sacerdoti”¹⁵. Di Franco Sacerdoti, che come Vanda non è tornato, sapremo dalla bella intervista con la Guadagni che l’aveva conosciuto in quella circostanza e ne era nato un amore che l’aveva sostenuta fino al momento dell’arrivo al campo, quando uomini e donne erano stati bruscamente separati. Di Fossoli Luciana dice: “ Lì siamo rimasti un mese e un tipo come me diventava subito capobaracca¹⁶”. Sono giorni di esperienze affettive intense per tutti loro che resteranno legate al ricordo di un cibo condiviso che ancora non era destinato a diventare il loro chiodo fisso quotidiano. Primo nel Lager vedrà infatti danzargli davanti agli occhi la pasta asciutta “ così buona, gialla e solida “che ora rimpiange di non aver terminato¹⁷, mentre Luciana rievoca ridendo in una intervista televisiva “le buonissime creme che facevamo con il latte condensato e le uova.”¹⁸

¹³ Primo Levi, *Il sistema periodico cit.* pp. 133-34.

¹⁴ Luciana Nissim Momigliano, *Una Famiglia ebraica cit.* p. 77.

¹⁵ Luciana Nissim Momigliano, *Ricordi cit.* p. 35.

¹⁶ Anna maria Guadagni, La memoria del bene in Luciana Nissim Somigliano, *L’ascolto rispettoso*, Cortina, Milano 2001, p. 282

¹⁷ Primo Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 1958 pp. 92-3.

¹⁸ L. Nissim Momigliano, Intervista del 3 luglio 1998, USC Shoah Foundation, p. 12 in A. Chiappano, op. cit. p.

Guardandola alla televisione mentre sorride indomita con le rughe del volto che formano una raggiera, viene da pensare alla profonda verità delle parole dette nel 1997 alla Guadagni:” Poter conservare dentro di me il bene che ho ricevuto dentro quell’orrore è stato un dono che la vita mi ha fatto¹⁹”. Ancora altrove ha potuto parlare “di un momento di grande dolcezza, perché c’era qualcuno a cui volevo bene.. Era un viaggio di vita. Un viaggio d’amore, insomma.²⁰”, nonostante che le condizioni disumane del trattamento a cui i nazisti li sottoponevano già preannunciassero il progetto di sterminio che a Fossoli tutti loro si erano rifiutati ancora una volta di comprendere malgrado i racconti espliciti dei profughi iugoslavi.

L’illusione è dura a morire anche quando scendono dal treno, nonostante il buio squarciato dai riflettori e la vista dell’enorme distesa di baracche circondate dal filo spinato. Una visione infernale che riporta alla mente le parole con cui Dostojevski descrive l’arrivo nella *sua* Casa dei morti: “ Qui c’era un mondo particolare che non somigliava a nulla: qui c’erano le sue leggi speciali, i suoi usi, i suoi costumi, le sue abitudini; era una casa di morte vivente, una vita come non esiste in nessun altro luogo, e della gente che non ha pari”.²¹

Eppure Luciana afferma: “riprendiamo coraggio, almeno un campo c’è”. Nonostante la brutale e dolorosa separazione da Franco e Primo, Luciana è “eccitata” e dice a Vanda: “ Non provo altro sentimento che una grande curiosità: ora vedremo con i nostri occhi cosa si nasconde in questi misteriosi campi di concentramento in Polonia!”.²²

E’ in questa capacità di provare curiosità di fronte all’incomprensibile che si misura la somiglianza e la differenza di atteggiamento fra Primo e Luciana. Ambedue sono spinti da un forte bisogno di conoscenza, che in lei però sembra soprattutto espressione della vitalità della “signorina L.N. vagabonda”, in cui la curiosità prevale sulla paura: “ Avevo 24 anni , ero sola dentro la grande tragedia del mondo ma, in un certo senso, ero anche dentro un’avventura. Non potevo essere che lì: avevo

¹⁹ L. Nissim Momigliano, *La memoria* del bene cit. p. 283.

²⁰ Luciana Nissim Momigliano, 3 luglio 1998 USC Shoah Foundation in A. Chiappano, op. cit. p. 77.

²¹ Fiodor Dostojevskij, *Memorie dalla casa dei morti*, Newton Compton, Roma 1995, p. 23.

²² Luciana Nissim Momigliano, *Ricordi* cit. p. 39.

dichiarato la mia guerra personale ad Hitler e quella era la conseguenza inevitabile...”²³.

Quella di Primo è piuttosto l'avventura intellettuale di chi “affamato di pane quanto di capire” cerca di trovare un significato ad un mondo capovolto²⁴. A Roth che gli suggerisce che in lui “lo scienziato e il superstite sono la stessa cosa” risponde : “Avevo un desiderio intenso di capire, ero costantemente invaso da una curiosità che ad alcuni è parsa addirittura cinica, quella del naturalista che si trova trasportato in un ambiente mostruoso ma nuovo, mostruosamente nuovo²⁵”. Un inferno indecifrabile e kafkiano in cui “non c'è perché”, come gli viene comunicato implacabilmente all'arrivo, quando assetato ed ancora ignaro delle regole, viene percosso per aver staccato un ghiacciolo da una finestra²⁶.

Sia Primo che Luciana tuttavia, per comprendere le condizioni incomprensibili e insensate del Lager ricevono all'arrivo l'aiuto di due internati che pur senza spiegare completamente un orrore per cui non ci sono parole indicano loro una strada da seguire per sopravvivere: non lasciarsi andare, lavarsi anche nelle condizioni più disperate, e cercare di orientarsi nella Babele linguistica in cui si trovano. Regole, spiega Luciana che sono “..un modo di mantenere un minimo di coerenza con se stessi”²⁷.

Entrambi, pur se in tempi diversi, dovranno una relativa condizione di privilegio - che Vanda più fragile emotivamente non sarà in grado di procurarsi - alla rivendicazione della loro professione. “Io sono un dottore” dichiara Luciana immediatamente, ottenendo così, una volta superata la quarantena in cui condivide con Vanda le condizioni durissime degli internati comuni, il privilegio di un taglio parziale dei capelli, ma soprattutto la possibilità di dormire in una cameretta con 5 colleghe “mentre le altre...numeri disperatamente anonimi ..erano sempre tutte insieme a migliaia , e sognavano con ogni loro forza di poter essere sole, sole, sole, con un po' di silenzio attorno a sé...”²⁸

²³ Luciana Nissim Momigliano, *La memoria del bene*, cit. p. 283-

²⁴ Primo Levi, *Opere* vol. 3, Einaudi Torino p. 847.

²⁵ Primo Levi, *Conversazioni e interviste*, Einaudi, Torino 1997 p. 87. Su questo mondo mostruosamente nuovo Primo Levi ha continuato a riflettere attraverso una parte importante della sua opera narrativa che da alcuni viene avvicinata alla fantascienza.

²⁶ Primo Levi, *Se questo è un uomo* cit. p. 32.

²⁷ L. Nissim Momigliano, *Ricordi*..cit. pp. 60-61

²⁸ Ivi p. 60

A questa condizione diversa dalle altre internate, (che deve aver sentito con particolare sofferenza riguardo a Vanda), Luciana farà riferimento in una lettera scritta a Franco Momigliano poco dopo il ritorno: “ Ti confesso che io temevo il giudizio delle compagne che sarebbero tornate- io ero in una posizione privilegiata, e avevo paura che, ripensandoci ora, esse trovassero che io non avevo fatto quello che potevo”.²⁹

Indirettamente, sentendosi giustificata dalle compagne, Luciana propone qui il tema fondamentale della vergogna e della colpa di tutti i sopravvissuti nei confronti di quelli che non si sono salvati. Primo sviluppa ampiamente questo argomento nei *Sommersi e salvati*, quando specifica: “La vergogna c’era e c’è, concreta, pesante, perenne.” E ancora:”Mi sentivo innocente, ma intruppato fra i salvati, e perciò alla ricerca permanente di una giustificazione, davanti agli occhi miei e degli altri. Sopravvivevano i peggiori, cioè i più adatti; i migliori sono morti tutti”³⁰. Difficile allora non pensare alla loro comune amica Vanda ogni volta che Primo descrive la condizione dei musulmani, la cui morte “era cominciata prima di quella corporale”³¹.

“Ognuno sia oggettivamente, sia soggettivamente, ha vissuto il Lager a suo modo”³², propone Primo. Quale sia stato in profondità il modo di Luciana lo intuiamo solo in parte. Raramente parla in prima persona dei suoi sentimenti, ma la domanda reiterata sulle persone care da cui lei e Vanda sono state separate percorre tutto il suo testo come una traccia costante della nostalgia dolorosa che allora e anche successivamente non si deve essere potuta permettere per non indebolirsi ulteriormente. Per tutti è comunque l’arrivo al campo l’esperienza più traumatica che ritorna di frequente nei sogni, mentre nella routine quotidiana sembra intervenire in tutti una forma di assuefazione molto simile ad una dissociazione protettiva in cui i sentimenti si attutiscono³³, i bisogni corporei invadono la mente, e la regola per sopravvivere è di badare prima di tutto a se stessi, anche a costo di lasciarsi alle spalle persone amate.

Che la questione sia scottante lo illustra una video intervista in cui Luciana pare rimproverarsi di aver visitato più di frequente le prigioniere polacche che ricevevano dei pacchi: “ ..facevo la mendicante. Questo qui direi è il massimo della prostituzione

²⁹ In Alessandra Chiappano, *op. cit.* 155.

³⁰ Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, Torino Einaudi 1986 pp.62-64.

³¹ Ivi p. 65

³² Ivi p. 57.

³³ Ivi .p. 115: “Era salutare imparare a dimenticare la casa e la famiglia”.

a cui sono arrivata. Sì, altre cose non ne ho fatte. Non era bello neanche quello³⁴”. In questo commento si coglie un giudizio potenzialmente duro sulla propria adeguatezza morale. Tanto lei che Primo notano del resto che nell’universo concentrazionario i convincimenti etici si indeboliscono, e la solidarietà, se riesce a conservarsi, si circoscrive di necessità a pochi soggetti.

Quando Luciana decide alla fine di agosto del 44 di lasciare Auschwitz per il campo di lavoro di Lichteneau il congedo dall’amica è definitivo, e straziante la promessa di chiamare con il suo nome una bambina anch’essa destinata a non sopravvivere. “In fondo ero appena tornata dal campo” afferma in modo asciutto parlando con la Guadagni³⁵ dell’esito infelice di una gravidanza intrapresa quando ancora non si era ripresa da quella durissima esperienza. Possiamo immaginare che allora Luciana si sia lasciata alle spalle una componente interna mussulmana, personificata da Vanda, che non le avrebbe permesso di sopravvivere qualora le avesse consentito di emergere, e che si intuisce soprattutto nei singolari silenzi sull’esperienza del Lager che tanto hanno colpito le persone a lei più vicine.

3. Tornare, raccontare, tacere

Mentre conosciamo in tutti i particolari l’epico ritorno che Primo ha descritto nella *Tregua*, abbiamo poche notizie dell’intermezzo di Luciana nell’ospedale di Gromma dove finalmente “i bambini non venivano più ammazzati ma venivano fatti nascere. E quando un bambino diceva “uhhh”, tutti sorridevamo perché era la vita che ricominciava³⁶. Con uno dei suoi consueti *understatements* Luciana accenna qui alla terribile esperienza di cui era stata testimone nel campo, quando le dottoresse del Revier si erano trovate ad uccidere alcuni neonati per salvare la vita alle madri. In altre situazioni erano state le madri stesse a dover sopprimere i propri bambini. “I tedeschi “dice una di loro, “hanno fatto di noi delle assassine³⁷”. E’ il meccanismo micidiale di cui parla Primo a proposito della zona grigia: “Si tentava di spostare su altri, e precisamente sulle vittime, il peso della colpa, talché a loro sollievo, non rimanesse neppure la consapevolezza di essere innocenti³⁸”.

³⁴ Luciana Nissim Momigliano , videointervista 17 luglio 1995, CDEC, ADM, cit. p. 28

³⁵ Luciana Nissim Momigliano , *L’ascolto rispettoso* cit. p.286.

³⁶ Luciana Nissim Momigliano, 3 luglio 1988, USC Shoah Foundation cit. pp. 26-27.

³⁷ Ricavo questa testimonianza da Anna Rossi Doria, *Sul ricordo della Shoah*, Zamorani, Torino 2010 p 105.

³⁸ P. Levi, *I sommersi* cit. p. 39

Se c'è un momento in cui le strade parallele di Primo e Luciana paiono divergere completamente, questo riguarda il loro modo di affrontare il rientro nella normalità. Che fare di un bagaglio simile di memorie intollerabili che proprio chi è rimasto indietro, persino le persone più care, fatica ad accogliere e a capire?

Significativa in questo senso è la lettera che Franco Momigliano scrive a Luciana nel luglio del 45, in cui la gioia di rivederla si mescola alla confessione del consueto corollario di dubbi e di conflitti. Il dialogo epistolare che segue sembra uscito di peso da uno degli incubi ricorrenti in cui tutti i reduci dal lager sognavano di non essere ascoltati. A Franco che le dice “ ..tu sei così bella, fresca e giovane che hai ben diritto di pretendere e di attenderti solo delle lettere pazze ed entusiaste”, Luciana è costretta a rispondere: “Non è vero che sono fresca e giovane, e mi sembra di non aver più nulla dentro, nulla per me, e nulla da dare a te, mio dolce amore. Sono io, ora, che ho tanto bisogno di te, che tu mi comunichi entusiasmo e passione, che tu mi insegni ancora una volta ad amare e seguire le cose che tu ami e in cui credi perché le sai belle e vere. E perché tu possa trovare in me quello che cerchi, io cercherò di restare giovane e fresca...³⁹ .

Poche righe dopo Luciana allude alla mancanza di un proprio “centro di gravità”, ma di nuovo si ha l'impressione che questa sia una fragilità che non si sia potuta permettere a lungo, avendo scelto, come spiega alla Guadagni, l'ascolto prima di tutto di Franco, “della sua infelicità”⁴⁰. Poco dopo aggiunge - e viene la tentazione di collegare le sue parole alla indefessa pratica dell'ascolto degli altri in contrasto col silenzio sulle emozioni relative al Lager: “Anche gli analisti hanno porte che tengono chiuse: i pazienti se ne accorgono subito e bussano sempre lì”⁴¹.

Singolare è la sua affermazione categorica di non aver subito un trauma ad Auschwitz, forse legata alla sensazione di una esperienza che pur nell'orrore ha sentito comunque privilegiata, eppure quando si sofferma sugli psicoanalisti americani del dopoguerra si chiede : “ Quale poteva essere lo stato d'animo, l'assetto mentale, con cui ascoltavano gli ex deportati? Riuscivano ad identificarsi, o facevano di tutto per evitare il contatto con un lutto terribile che toccava anche loro?”⁴² .

³⁹ Le lettere sono citate in A. Chiappano *op cit.* p. 153.

⁴⁰ Anna Maria Guadagni La memoria del bene, in *L'ascolto cit.* p. 288.

⁴¹ Ivi

⁴² Ivi. p.285.

Proprio la questione del modo di vivere il lutto e il trauma trova Luciana e Primo, almeno in apparenza, su sponde diverse. Luciana investe da subito sui bambini il proprio bisogno riparativo e per loro solamente, ribadisce, sceglie di diventare psicoanalista. Lungo l'intero arco della sua vita riflette sull'ascolto, di cui fa come sappiamo il proprio strumento principale di lavoro, anche se l'evoluzione costante del suo pensiero ha riguardato sempre di più la qualità umana e simmetrica di una relazione strutturalmente asimmetrica come quella analitica. “Questo rapporto fra persone che non stanno bene, ciascuno a modo suo, è un aspetto che ha aggiunto umanità all'analisi⁴³”, spiega ad un collega che la intervista nel 1997 e aggiunge che ammira gli psicoanalisti che “riescono a lavorare con le parti non verbali, primitive, sensoriali dei pazienti”⁴⁴. Viene da chiedersi se non sia proprio quella della fragilità sua impersonata tragicamente da Vanda una di quelle porte che Luciana ha preferito restassero chiuse e che forse ha costituito una componente del suo silenzio su Auschwitz prolungatosi fino alla morte di Primo. Si deve forse anche a questo ritegno a toccare le proprie aree più esposte emotivamente l'aspettativa che Primo parlasse per tutti.

In effetti, in una intervista Primo aveva stabilito per sé una differenza significativa rispetto ai compagni di deportazione che hanno fatto del loro meglio per cancellare tutto: “Alcuni ci sono riusciti, hanno, come dire, soppresso questo ricordo che li disturbava; altri ancora lo hanno soppresso nelle ore diurne, ma lo sognano di notte; altri ancora ci vivono dentro e io ho scelto questa via”⁴⁵. Ora, se non si può certo collocare Luciana fra coloro che hanno soppresso il ricordo, resta tutto sommato misterioso quale posto lei gli abbia fatto dentro di sé. Che il suo silenzio possa aver generato fra lei e Primo delle difficoltà lo suggerisce un'allusione di Primo in una intervista su cui ho continuato ad interrogarmi e ad interrogare chi le era stato più vicino senza riuscire però a trovare una risposta convincente: “Un'amica che fu arrestata insieme a me, ora svolge la professione di psicoanalista a Milano. Mi scrisse una lettera molto bella dicendomi che amava il mio libro benché la sua coscienza professionale lo disapprovasse”⁴⁶. Siamo nel 1987 quando Primo pronuncia queste frasi, che penso debbano riferirsi ai *Sommersi e salvati*, uscito l'anno precedente. Si trattava forse, come ad esempio mi ha proposto Alberto Cavaglion, di una diversa

⁴³ Luciana Nissim Momigliano, *Il cerchio magico*, Quaderni del Centro Milanese di Psicoanalisi Cesare Musatti 2008 p. 108.

⁴⁴ Ivi p. 113

⁴⁵ Primo Levi, *Conversazioni e interviste cit.* p. 36.

⁴⁶ Ivi . p. 227.

concezione del lutto, che per Primo così come per tanti superstiti era impossibile e persino inaccettabile compiere là dove per un analista questa mancata accettazione diventa sinonimo di un disturbo psichico di tipo melanconico? Anche invocando a spiegare quel commento una fugace manifestazione di quell'ascolto analitico sospettoso che Luciana ha tanto contribuito personalmente a trasformare in ascolto rispettoso, resta comunque una difficoltà ad immaginare anche solo i termini in cui può aver formulato questo dubbio. Quale emozione disturbante e complessa allora può aver interferito nella sua lettura facendola rifugiare in un atteggiamento professionale? La mia ipotesi è che si tratti di un sentimento intriso di colpa e di vergogna mai del tutto esplicitato, che ha ostacolato il pieno recupero di esperienze emotive dissociate a suo tempo perché troppo dolorose. Il ritrovamento di questi sentimenti per una persona abituata come lei ad esigere molto da se stessa e dagli altri resta incompleto se la qualità del trauma subito non viene ripercorsa in tutto il suo lacerante significato, come ha accettato di fare Primo.

In un passo dei *Sommersi e i salvati*, Primo afferma: “Noi sopravvissuti siamo una minoranza anomala oltre che esigua: siamo quelli che, per la per la loro prevaricazione o abilità o fortuna, non hanno toccato il fondo. Chi lo ha fatto, chi ha visto la Gorgone, non è tornato per raccontare, o è tornato muto; ma sono loro , i “mussulmani”, i sommersi, i testimoni integrali, coloro la cui deposizione avrebbe avuto significato generale. Loro sono la regola, noi l’eccezione”⁴⁷. A chi meglio che a Vanda, fra gli altri, si rivolgono queste parole?

Leggendole ho ripensato ad uno scritto di Musatti intitolato “ Una sola notte in un “Lager”, segnalatomi da Simonetta Diena⁴⁸. In questo testo, che sembra avere come modello il caso di Freud dedicato a Katharina⁴⁹, Musatti adombra certamente la vicenda di Luciana da lui avuta in analisi didattica. Il tema saliente è implicitamente quello della colpa e della vergogna connessa sia alla involontaria partecipazione alle selezioni sia all’aver stabilito un minimo contatto umano con il medico insieme al quale era costretta a lavorare (Forse uno dei medici di cui racconta che le aveva fatto procurare delle scarpe decenti ?). Commenta giustamente Musatti: “Nello squallore estremo di quelle condizioni di vita, quel filo di umanità acquistava un senso⁵⁰” anche se poi fa un improprio collegamento col *Portiere di notte* della Cavani. Ma era

⁴⁷ Primo Levi, *I sommersi cit.* p. 64.

⁴⁸ Cesare Musatti, Una sola notte in un Lager in *Curar nevrotici con la propria autoanalisi*, Mondatori, Milano .pp. 129-133.

⁴⁹ Sigmund Freud (1892-95), Casi clinici in *Studi sull’isteria*, OSF vol.2 Boringhieri, Torino, 1967

⁵⁰ Ivi p. 132.

davvero questo il principale sentimento segreto di colpa che per una persona così esigente eticamente rendeva necessario distaccarsi dal Lager?

Possiamo fare l'ipotesi ovvia che per Luciana dissociarsi dal trauma della separazione da Vanda e renderlo silente sia stata una condizione determinante di sopravvivenza, là dove per Primo la ripetizione traumatica ha prodotto un imperativo del racconto che diventa assimilabile ad un bisogno fisiologico quanto quello del cibo. La scrittura, dice a Camon, è stata per lui equivalente allo stendersi "sul divano di Freud⁵¹", mentre la psicoanalisi contemporanea lo lascia indifferente, dichiara altrove, perché "è schematica".

Alla psicoanalisi ricorre comunque nel più drammatico stadio della disperazione pervasiva che precede il suo suicidio, dopo averne parlato con Luciana, che definisce la sua depressione "più maligna del cancro⁵²", rifiutandosi però di collegare la sua morte al Lager. Tuttavia viene da pensare che proprio la tragica morte di Primo diventi per Luciana non solo una sollecitazione a raccogliere il testimone, ma anche a socchiudere quelle porte che così a lungo aveva preferito tener chiuse. Sono questi gli anni delle interviste e dei viaggi della memoria, e nel suo pensiero psicoanalitico così come nelle testimonianze degli amici si coglie un avvicinamento progressivo alla propria fragilità emotiva e persino, come testimonia Silvia Giacomoni, alle radici ebraiche.

Nel ripercorrere qui brevemente le vite parallele di Luciana e di Primo, includendovi implicitamente anche quella di Vanda, e nel ripercorrere le loro reazioni in apparenza così opposte rispetto alla stessa cruciale esperienza, non trovo parole più adatte a concludere le mie riflessioni che una strofa della *Ballata del vecchio marinaio*, tanto amata da Primo e che sento potersi riferire a pieno titolo a tutti e tre:

“Senti Invitato: quest’anima è stata

Tutta sola su di un mare grande grande,

talmente sola che Dio medesimo

a momenti sembrava non esserci”.

⁵¹ Ferdinando Camon, *Autoritratto di Primo Levi*, Edizioni Nord-Est n. 2, Padova 1987 pp. 49-50

⁵² Anna Maria Guadagni, La memoria del bene, in *L'ascolto rispettoso cit.* p. 286.,